

LEONARDO ROMBAI¹

Storia dell'agricoltura, storia del territorio e geografia

¹ già professore ordinario di Geografia nell'Università di Firenze

Ildebrando Imberciadori, che conobbi tra gli anni '70 e '80 e frequentai fin quasi alla sua morte, fu per me e per altri allora giovani studiosi maremmani un punto di riferimento importante, un vero maestro. Lessi subito le sue opere principali sulla Toscana, sulla Maremma e sull'Amiata e nel mio lavoro di geografo che stava appassionandosi per la storia territoriale le considerai un modello. Rimasi assai colpito anche dall'uomo, per la sua umana disponibilità e per la sua «vasta cultura umanistica», e anche per come «aveva saputo mirabilmente combinare l'amore per la bella letteratura con il rigore offerto dall'approfondimento giuridico»¹ e – di più – per quello interdisciplinare, geografia compresa.

Le sue opere «hanno lasciato una traccia indelebile aprendo nuovi filoni di ricerca»²: Imberciadori non è stato solo «uno storico dal temperamento singolare» e «filologicamente attentissimo alle fonti»³; è stato un «grande pioniere e iniziatore» della storia dell'agricoltura e della storia del territorio in Italia, grazie alle sue innumerevoli opere alla scala generale e regionale, senza però mai sottrarsi «allo studio della storia locale con una passione di ricerca delle fonti e con una larghezza di vedute che fanno dei suoi contributi dei veri e propri modelli di metodo»⁴. In tutti i suoi scritti, egli rivela una «statura umana e

¹ D. BARSANTI, *La figura e l'opera storiografica di Ildebrando Imberciadori*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di D. Barsanti, Edizioni ETS, Pisa, 1996, pp. 11-33: 11.

² Ivi, p. 14.

³ Z. CIUFFOLETTI, *Profilo di Ildebrando Imberciadori*, in *Ildebrando Imberciadori, Studi su Amiata e Maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti e P. Nanni, Accademia dei Georgofili-Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2002, pp. VII-XII: VII.

⁴ Z. CIUFFOLETTI, *Amiata e Maremma. La terra delle origini nella «storia integrale» di Ildebrando Imberciadori*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, cit., pp. 237-274: 237.

scientifico, appassionata alla autentica ricerca storica al di fuori di ogni ideologismo»⁵. Infatti egli si pone «fuori dalle correnti e dalle tendenze, in dialogo permanente con la sua interiorità e con la sua profonda religiosità»; tra l'altro, egli aveva «una concezione scientifica tutta particolare», considerando «la storiografia come atto di resurrezione umana, di comprensione, di arricchimento spirituale»⁶. Da qui scaturisce l'idea che Imberciadori ebbe della «mezzadria podere, nella quale egli vedeva, sulla scia del suo solido cristianesimo, la possibilità di una collaborazione fraterna fra proprietario e coltivatore, a dispetto di tutti gli egoismi, degli interessi di parte e delle durezza della vita dei campi»⁷.

Con i suoi numerosi studi», oltre un centinaio – in larga misura editi nella sua «Rivista di storia dell'agricoltura» –, Imberciadori ha contribuito grandemente alla nascita, negli anni '50, di «un nuovo interesse per la storia delle campagne che divenne successivamente una vera e propria esplosione [...]. Si trattava in effetti, almeno qui in Italia, di un interesse nato meno sui libri e più dalla percezione e dalle immagini di un mondo che andava scomparendo per l'impatto dell'industrializzazione, sì che di quel mondo morente parve giusto a molti studiosi cogliere le tappe finali e anche quelle più remote»⁸.

«La storia dell'agricoltura veniva intesa da Ildebrando Imberciadori in modo molto largo, e in un modo molto largo volle che la intendesse la rivista: strutture fondiari, contratti, paesaggi agrari, produzioni, tecniche senza dubbio, ma anche rapporti umani, successi e sofferenze, di proprietari come di contadini»⁹. E coerentemente, «per la Rivista di storia dell'agricoltura egli sollecitò sia la collaborazione degli storici sia quella degli economisti, sia la collaborazione dei tecnici che quella dei geografi e dei letterati. Letterato lui stesso (e amante delle manifestazioni artistiche), come risulta dal suo stile di scrittura, dalle sue letture, da qualcuna delle fonti sfruttate nei suoi studi (come *Variazioni sul tema mezzadrile: agricoltura e arte nel Medioevo*, 1981)»¹⁰. Per quanto dimostrasse larga conoscenza di una sterminata storiografia nazionale e internazionale, il suo lavoro prediligeva dunque il ricorso alle fonti edite e soprattutto originali d'archivio.

⁵ P. NANNI, *Lo storico dell'Amiata e della Maremma*, in *Ildebrando Imberciadori, Studi su Amiata e Maremma*, cit., pp. XIII-XIX: XIV.

⁶ D. BARSANTI, *La figura e l'opera storiografica*, cit., p. 14.

⁷ G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXV, 1, 1995, pp. 5-9: 6.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori*, cit., p. 7.

Egli non trascurava le fonti edite, tuttavia lo scavo d'archivio, sul Medioevo, il Settecento o l'Ottocento¹¹, rappresentò sempre per Imberciadori, o almeno sino a quando l'età glielo consentì, un insopprimibile bisogno del suo modo di affrontare la storia del passato¹².

Anche Renzo Giuliani, nella *Presentazione alla Campagna toscana del '700*, richiama l'ingente documentazione degli archivi e delle pubblicazioni dei Georgofili (articoli e trattati) o di tanti archivi statali e comunali o di altra natura (come gli archivi di San Pietro a Perugia e quelli benedettini e familiari) utilizzata da Imberciadori. In ogni caso, secondo Aldo De Maddalena,

Ildebrando non ripudia il quantitativo, che sta nella storia, ma se ne serve con ocularità. Nel suo umanesimo integrale Ildebrando non poteva essere che storico integrale, ancorché la sua attenzione si posasse sul mondo rurale¹³.

E pure Barsanti ne codifica la «diretta e approfondita ricerca archivistica» che era solito fare. Nel 1951 è lo stesso Imberciadori a ricordare che il presidente dell'Accademia dei Georgofili gli aveva dato «l'incarico di esplorare i principali archivi della Toscana per cogliere i documenti più espressivi della storia agraria del passato. Ma già prima ci eravamo proposti di scavare nel ricchissimo Diplomatico amiantino, custodito all'Archivio di Stato di Siena gli elementi sostanziali per ricostruire la storia privata e comunale di una popolazione montana, dal secolo VIII al secolo XVI», con lo Statuto di Monticello Amiata.

Poi la ricerca continuò sistematicamente, negli archivi di Siena, Pisa, Lucca e Firenze: prima e dopo la guerra. Sono stati scoperti statuti municipali, statuti di bonifica e di pascolo [...], statuti del Campaio [...], statuizioni riguardanti acque e acquedotti, fosse, alberi, coltivatori e coltivazioni, bestie e danni, amministrazione di poderi e grance. Sono stati esaminati, ad uno ad uno, un centinaio di libri che compongono la redazione catastale senese del 1316 [...]. Infine, il frutto migliore di questo lungo lavoro di ricerca selezionatrice e di trascrizione, è la massa omogenea dei contratti agrari, di ogni specie, che vanno dal secolo IX al secolo XIV¹⁴.

¹¹ Si vedano per questi due ultimi secoli i due grandi volumi *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Firenze, 1953, e *Economia toscana nel primo Ottocento. Dalla Restaurazione al Regno 1815-1861*, Firenze, 1962, entrambi editi dall'Accademia dei Georgofili, che offrono al lettore la conoscenza di molto materiale nuovo.

¹² G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori*, cit., p. 7.

¹³ A. DE MADDALENA, *Ars ruris, ars vivendi. Ildebrando Imberciadori storico*, in *Omaggio a Ildebrando Imberciadori. Studi di storia dell'agricoltura (secoli XIII-XIX)*, «Studi e Ricerche della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma», Patron, Bologna, 1981, pp. 15-23: 16.

¹⁴ Editi in *Mezzadria classica toscana dal IX al XIV secolo*, Firenze, 1951, pp. 19-20.

In effetti il volumetto *Mezzadria classica* è «frutto di una paziente ed intelligente esplorazione archivistica (Imberciadori aveva esaminato ben 93 fondi dei quattro più importati archivi di stato toscani)», e nell'opera sono presentati «ben 41 contratti inediti di mezzadria toscana stipulati fra l'821 e il 1343»¹⁵.

L'opera «più fortunata», *Campagna toscana nel '700* (1953), «un saggio di storia economico-agraria» in tutto originale, Imberciadori confessa nell'introduzione di averla confezionata lavorando «in archivi privati, comunali, di stato, di accademia: in un campo vastissimo, quasi inesplorato». Infatti il libro si rivela un vero e proprio «*thesaurus* di spunti e di immagini dell'agricoltura granducale dalla Maremma al Monte Amiata [...], dal Senese alla Valdichiana e al Valdarno, e di problemi generali veduti dall'autorità centrale fiorentina, con un'antologia documentaria ricca di calcoli e di disegni tecnici, di curiosità e di tanta letteratura agronomica: una notevole varietà di documentazione», tanto da poter apparire «congerie frammentata di preziose notizie e di mirabili osservazioni»¹⁶. D'altro canto, l'altro volume di rilievo – *Economia toscana nel primo Ottocento* (1961) – è opera che vale a illustrare «tutta la complessa e multiforme attività svolta dall'Accademia dei Georgofili», insieme con la presentazione della mezzadria e della piccola proprietà coltivatrice, delle coltivazioni, dell'istruzione agraria, delle manifatture e con un'appendice su varie tematiche: gli statuti, le leggi liberistiche, le allivellazioni, l'attività educativa di Cosimo Ridolfi a Meleto, ecc.¹⁷.

L'amore per la ricerca d'archivio emerge anche e soprattutto nella pubblicazione della «serie di carte statutarie», a partire dagli statuti comunali dei secoli XIII-XVI (per Monticello Amiata, Montepescali, Santa Fiora, Batignano e Castel del Piano) e del trecentesco statuto del Campaio del Comune di Siena e di quello primo-quattrocentesco della Dogana dei Paschi maremmani: per i quali il nostro studioso «non si fermava mai al puro dato giuridico e andava anzi alla ricerca degli uomini, delle loro condizioni di vita, dei loro bisogni materiali, delle loro aspirazioni e ambizioni al di là della lettera delle disposizioni statutarie»¹⁸. Imberciadori studiò ogni tipo di contratto agrario, edito e specialmente inedito, che riuscì a reperire (non solo relativi alla moderna mezzadria poderale, ma anche a quelli medievali di enfiteusi e livello, di affitto, di colonia parziaria o mezzeria a terzo o a quarto o a quinto o *ad laborandum...*), vero specialista del settore, come bene emerge dai suoi scritti: soprattutto *Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821 «in territorio senese»* (1933) e

¹⁵ D. BARSANTI, *La figura e l'opera storiografica*, cit., pp. 14 e 17.

¹⁶ Ivi, pp. 18-19.

¹⁷ Ivi, pp. 20-21.

¹⁸ G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori*, cit., p. 7.

Le scaturigini della mezzadria poderale nel secolo IX (1958); e anche *Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura* (1958), ove si ricorda pure l'Editto di Rotari del VII secolo.

Lo scritto *Agricoltura nell'arte medievale contemporanea ai contratti. Variazione sul tema storico mezzadrile* (1981) gli servì a comparare e integrare, per la descrizione della campagna senese, un contratto stipulato nel 1325 tra il proprietario Camayno di Crescenzo e il colono Lippo Nitti di Bibbiano con fonti coeve tratte dall'arte pittorica e scultorea e dalla letteratura: nel primo caso, il celebre *Buongoverno* di Ambrogio Lorenzetti e la scultura o formella di Andrea da Pontedera posta al piede del campanile di Giotto (con richiamo altresì del rilievo di Wiligelmo presente sul portale del duomo di Modena), nel secondo caso i versi e la prosa di Dante Alighieri (*Divina Commedia* e *Convivio*) e di san Francesco.

Gli studiosi hanno messo in rilievo la grande cultura non solo storica ma più in generale umanistica posseduta – insieme con quella giuridica – da Imberciadori, che per altro non ha mancato di sviluppare una indispensabile preparazione tecnico-agronomica. Basti considerare che la essenziale trattazione *Per la storia agraria dell'Italia*¹⁹, si basa su una bibliografia interdisciplinare quanto mai nutrita per gli ultimi due secoli, articolata sia per approcci disciplinari (storia, diritto, pedologia, agronomia, economia, strumentazione tecnica) e sia per partizioni geografiche (Settentrione, Centro, Meridione e Isole).

Non meravigliano, quindi, le sempre misurate concessioni alle opere di Omero (*l'Odissea*), Virgilio (*l'Eneide*), Tito Livio, Paolino da Nola, Giovanni Pascoli; o alla conoscenza della trattatistica medievale e moderna, a partire dal *Libro di agricoltura* dell'agronomo arabo-sivigliano Ibn-el-Awwam del 1100 e dai *Ruralium Commodorum Libri* di Pier di Crescenzi di fine XIII secolo.

Imberciadori studiò i libri manoscritti di affari del mercante pratese Francesco Datini (morto nel 1410) conservati nell'Archivio Datini, per descrivere le sue vaste proprietà nella campagna di Prato (ben 250 ettari) e la loro coltivazione affidata a coloni parziari (*Proprietà terriera di Francesco Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, 1958); mentre Il *Libro di ricordi* di Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, edito nel 1954, gli servì per ricostruire le alterne vicende dei due poderi di famiglia, affidati a due famiglie coloniche, dell'area dell'Albergaccio e Sant'Andrea a Percussina tra 1474 e 1487 (*I due poderi di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria poderale nel '400*, 1958).

Studiò il catasto particellare descrittivo senese, la *Tavola delle Possessioni*, conservato nell'Archivio di Stato di Siena, mediante «uno spoglio attento e

¹⁹ Tratta dal volume *Introduzione allo studio della storia*, Marzorati, Milano, 1974.

completo» dei circa 100 libri, dai quali risultano «oltre 15.000 appezzamenti di terreno, di misura superficiale variabilissima, 6500 coltivati con locazione, di cui 5000 a mezzadria, 250 a pensione in denaro, 1100 in affitto in natura, con quantità determinata e fissa; il resto, nella varia proporzionaria di un terzo, un quarto, di prodotti, e circa 8500 *ad manus suas* a conto diretto» (*Il catasto senese del 1316*, 1939)²⁰.

Ugualmente, si servì del catasto geometrico-particellare lorenese del 1817-34 per mettere a fuoco l'utilizzazione del suolo e i caratteri della stima dei terreni toscani (*Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento*, 1970).

Da geografo, avverto l'obbligo di sottolineare le non comuni conoscenze geografiche del nostro studioso, che fu uno storico integrale dell'agricoltura e, insieme, anche uno storico del territorio come ben dimostrano i riferimenti sempre accurati alla geografia, non solo alla scala toscana e italiana, ma anche a quella mediterranea ed europea occidentale²¹. Queste conoscenze sono ben dimostrate da svariati suoi scritti.

La «relazione breve» dell'Italia chiama in causa – tra le difficoltà a produrre una storia generale – anche la «straordinaria varietà delle situazioni naturali», oltre che politiche e giuridiche, del nostro Paese. Tra i «fatti oggettivi che caratterizzano l'agricoltura italiana», sono evidenziati «il terreno, e il clima, in misura maggiore che in ogni altra terra d'Europa». In effetti, contrariamente a una relativa omogeneità degli altri Paesi del nostro continente, la straordinaria varietà fisica (geomorfologica e climatica, e anche la posizione in rapporto al Mediterraneo e all'Europa) ha finito col produrre «molte Italie, perché, anche nel seno medesimo delle singole regioni, un clima mediterraneo può alternarsi con un clima continentale, in un contesto geologico particolarmente vario e mobile»; a causa pure delle grandi diversità morfologiche tra le pianure (specialmente la grande Padana) e «le altre brevi pianure della penisola» e le ben altrimenti estese aree collinari e montane, quest'ultime nella loro notevole differenza fra Appennini e Alpi (*L'agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo*, 1971)²².

²⁰ V. *Miscellanea*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXIII, 1, 1983, p. 45.

²¹ Spesso e volentieri, Imberciadori allargò «il suo sguardo fuori della regione [Toscana] (del 1965 è lo studio su *Il commercio dei prodotti pastorali sardi nel Medio Evo e nell'età moderna*) e soprattutto a tematiche molto generali. Si hanno di lui studi e sintesi sull'*Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo* (1971 e 1980), su *Vite e vigna nell'alto Medioevo* (1966), sulla storia dell'olivo nell'agricoltura italiana e in quella mediterranea (1975, 1980), riflessioni sull'agricoltura europea nella storia del monachesimo benedettino e sul ruolo che i monaci giocarono nelle opere di bonifica e di messa a coltivazione delle terre incolte (1962, 1980)»: G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori*, cit., p. 8.

²² V. *Miscellanea*, cit., p. 356.

Anche il pur breve scritto *In omaggio alla scienza. Breve discorso storico* (1972) considera alcuni dei fattori geografico-fisici e umani che hanno storicamente penalizzato lo sviluppo dell'agricoltura e della società rurale italiana e mediterranea. Ovvero la «incapacità» a garantire rendimenti produttivi adeguati ai bisogni delle loro popolazioni, per «cause diverse, alcune dominanti sulle altre: per esempio, tipiche avversità climatiche» (le piogge scarse e irregolari che impediscono al suolo di immagazzinare la disponibilità d'acqua necessaria); la «qualità, esposizione di terreno e mala semina» (per la prevalenza dei terreni collinari e montani, per lo più «terreni scoscesi, dilavabili, sassosi», rispetto ai ristretti terreni di pianura potenzialmente fertili ma spesso inutilizzabili per le paludi e la malaria ivi dominanti)²³.

L'articolo *Vite e vigna nell'alto Medioevo* (1966) e più ancora *Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo* (1970) – «tema vastissimo nello spazio e nel tempo» –, si segnala per la caratterizzazione dei connotati morfologici, climatici, ambientali e paesaggistici e per le numerose partizioni subregionali dell'area mediterranea (a partire da quella europea: Italia, Spagna e Francia, con estensione a Maghreb e alle terre del Mediterraneo orientale), talora tratte da Fernand Braudel e altri geostorici. Nelle *Strutture agrarie...* sono messi a fuoco i «caratteri comuni della struttura mediterranea»:

Il Mediterraneo, limitato da strettissime fasce continentali, da brevi terre letteralmente incollate al mare, è quel mondo aereo costituito da due respiri: l'atlantico e il sahariano. L'uno vi porta siccità, luminosità, cielo immenso, azzurro; l'altro, nubi, pioggia, nebbia grigia, polvere di acqua. E ne risulta un clima temperato, ma anche arido e capriccioso, per pioggia o siccità, che ad ogni frutto dà vita senza mai garantirne regolare maturazione.

E, ancora, l'attenzione prestata ai «problemi di natura fisica: cambiamenti, variazioni, capricci deleteri di clima, bonifica o deterioramento di terreno o di bosco»; ai problemi demografici, economici e finanziari, agronomici e produttivi. Tutti attentamente considerati – sia pure in estrema sintesi – per poter produrre il quadro conoscitivo «della problematica strutturale agraria dal secolo XVI al secolo XIX in cui ogni secolare o millenaria struttura si avvia ad estrema maturazione, per obsolescenza o per rivoluzione»²⁴.

Ugualmente per lo studio sull'olivo (*L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea*, 1980), «la pianta che delimita il clima mediterraneo», evidenziata attraverso l'arte della pittura e della scultura (ad esempio la *Madonna dell'Olivo*

²³ Ivi, p. 551.

²⁴ Ivi, pp. 221 e 238-241.

di Benedetto da Maiano nel duomo di Prato e le opere del pittore contemporaneo Dario Neri), con l'areale che è così descritto:

il nostro olivo, l'*olea europea*, scende dal Mar Nero e per le coste dell'Asia Minore, Siria, Palestina, arriva in Egitto e risale per tutta l'Africa settentrionale. Interessa tutta la Penisola Iberica; per i Pirenei orientali esso scende in Francia e per la Provenza in Liguria. Salta in Piemonte e in Lombardia si posa sui laghi e si estende nel Veneto. Scende per tutta l'Istria e le isole joniche, si diffonde nella penisola egea [...]. Preferisce la collina ma vive rigogliosamente anche in pianura. In Calabria e Sicilia arriva anche a 800-1000 m di altezza montana. Germoglia a 10°, mignola, fiorisce fra i 15° e i 18°, allega fra i 20°-21°. Si adatta a tutti i suoli profondi, purché non umidi, come ai collinari, poveri o ghiaiosi. I terrazzi e muri della Liguria, del Portogallo, della Spagna, di Maiorca..., dice il Ribeiro²⁵, costituiscono vera costruzione architettonica di sostegno e difesa²⁶.

Gli approcci storico-territoriali e geografici riguardano la regione chiantigiana²⁷, e sono particolarmente frequenti e significativi negli studi sull'Amiata e sulla Maremma, le due regioni fra di loro integrate (non solo territorialmente ma anche e soprattutto per gli intensi e complementari rapporti economico-sociali), alle quali

Ildebrando Imberciadori era prepotentemente e appassionatamente richiamato dal legame fortissimo che lo stringeva alla sua terra d'origine, della quale egli seppe far rivivere, in moltissime pagine, sia le cose che gli uomini, gli ampi paesaggi, le macchie, le paludi e gli armamenti transumanti, l'insicurezza, il brigantaggio degli immigrati corsi, la vita all'interno dei grossi e popolosi paesi della montagna²⁸.

Riguardo all'Amiata, così la piccola e specifica sub regione montana tra Senese e Maremma nel 1940 viene geograficamente caratterizzata (in termini fisici e umani), in modo veramente ineccepibile, grazie anche alla esemplare utilizzazione dei geografi e naturalisti Giorgio Santi, Giotto Dainelli e Duccio Tabet:

²⁵ O. RIBEIRO, *Il Mediterraneo. Ambiente e tradizione*, Mursia, Milano, 1976.

²⁶ V. *Miscellanea*, cit., p. 441 ss.

²⁷ È presentata nei suoi caratteri geografici essenziali per orografia, superficie e popolazione, viabilità, uso agrario del suolo, attività artigianali per lo più integrate con l'assetto agrario, commercio, sanità, istruzione, grazie anche alla utilizzazione della inedita relazione d'impostazione geografico-statistica di Michelangelo Bonarroti del 1829, presente nell'Archivio dell'Accademia dei Georgofili (*I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento*, 1975); e un'altra analoga, ricca relazione geografico-statistica (*Descrizione statistica, storica e politica della Potesteria di Castel del Piano* dell'avvocato Catellacci del 1820, conservata all'Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Gabinetto* 317) è utilizzata e pubblicata integralmente proprio nel lavoro su Castel del Piano e la Valle del Lente del 1980 (cfr. *Studi su Amiata e Maremma*, 2002, pp. 447-471).

²⁸ G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori*, cit., p. 8.

Distante dall'Appennino e dal mare, all'estremo limite meridionale della Toscana, alto 1723 metri, è l'*Amiata*. Imponente cono trachitico, sorto per violenza vulcanica su di un basamento arenaceo e argilloso, castagni e faggi lo rivestono sino alla vetta. Alla base della grande cupola trachitica, permeabilissima, a contatto col piano impermeabile d'argilla, sgorgano sorgenti, abbondantissime e in gran numero, per tutta la fascia montana. La maggiore, diretta verso mezzogiorno, forma il fiume Fiora; altre, per l'Orcia, scendono nell'Ombrone, e, per la Paglia, nel Tevere.

Vicino alla fascia sorgiva, sorgono, a intervalli e altitudine variabile lungo un percorso di circa 50 chilometri, sei grossi paesi: Seggiano, Castel del Piano, Arcidosso, Santa Fiora, Piancastagnaio e Abbadia S. Salvatore. Nel versante occidentale, su poggi staccati ma non molto distante dalla montagna, non beneficiati da fresche e generose sorgenti, si ergono tre paesi: Monte Giovi, Montelaterone, Monticello. I due ultimi, per la loro posizione strategicamente felice, ebbero, nel corso dei tempi, molto maggiore importanza di qualche altro paese: per esempio, di Castel del Piano che oggi, invece, primeggia su tutti per l'amenità e l'ampiezza della posizione.

Nella parte inferiore della regione amiatina, è la zona del campo seminativo, dell'olivo e della vite, fino a circa 600 metri: di veramente rara bellezza sono gli imponenti oliveti di Seggiano, Montegiovi, Castel del Piano e Montelaterone; nella parte media, la zona del castagno: dai 600 ai 1000 metri; nella superiore, quella dei faggi dai 1000 metri alla cima. Specialmente nel versante di tramontana si trovano faggete di rigogliosissima eccelsa bellezza.

I paesi sono posti a un'altitudine variabile dai 600 agli 800 metri, tra le frescure di orti e castagni. Il faggio dà legname per l'artigianato e legna per il fuoco; il castagno, legname da costruzione, marroni da vendere, castagne per la polenta che, d'inverno, sostituisce molto spesso il pane. Qui è l'olio, il vino, la cui esuberanza fornisce mezzi per l'acquisto di cereali mancanti; il granoturco si raccoglie fin sopra gli 800 metri, la patata, sino ai faggi. Qui sono frutti di varia specie: dal pesco al fico, nella parte bassa delle vigne, al pero, ciliegio, noce, melo: il loro sapore è squisitamente dolce per la singolare ricchezza potassica del terreno. Qui sono acque sulfuree acidule, medicamentose; farine fossili, terre gialle, mercurio (*Benedettini e popolo nel Monte Amiata secc. VIII-IX, 1940*)²⁹.

La Maremma Grossetana è così presentata nel suo scritto per *Tutta Italia* edito da Sansoni nel 1971:

La provincia di Grosseto, nella superficie propriamente maremmana, si disegna come un triangolo che ha, per base, la costiera marittima e, per vertice, il villaggio-fattoria di Castiglioncello Bandini, in comune di Cinigiano, che si onora di ricordare, nella sua denominazione, Sallustio Bandini, il quale, nella circoscrizione di Castiglioncello, aveva una sua proprietà; ma fin dal 1766 la superficie della provincia di Grosseto comprende tutta la Maremma, già senese, e tutta la parte occidentale della montagna amiatina, secondo una linea nord-sud che assegna la vetta della montagna alla provincia di Grosseto, nel territorio del comune di Castel del Piano; ma è storicamente esatto avvertire che tra montagna e Maremma c'è sempre stata una distinzione netta che, in certo senso, si

²⁹ V. *Amiata e Maremma*, 2002, pp. 7-8.

potrebbe chiamare quasi separazione. Tra montagna e Maremma una volta non c'erano che due strade: una che, partendo dal basso delle Airole, tra Arcidosso e Santa Fiora, saliva ai piedi del Monte Labbro e scendeva verso il settore sud-occidentale della Maremma: a Manciano, Pitigliano, Scansano, Magliano, Grosseto; un'altra che, da Arcidosso passando ai piedi di Monticello, per Cinigiano, Sasso d'Ombrone, Paganico, da una parte, andava direttamente a Grosseto e, dall'altra, risaliva verso Roccastrada e Massa Marittima, i due centri maggiori del settore nord-occidentale della Maremma.

Quest'ultima era l'arteria più battuta, ma si può dire che soltanto durante la stagione invernale e, più ancora, durante la prima stagione estiva, quando la Maremma richiamava d'ogni parte operai a mietere e trebbiare il grano, parte della popolazione amiatina scendeva in folla nella pianura malarica, battendo però più le scorciatoie a piedi o a cavallo di un somaro che le strade maestre.

In realtà, l'Amiata stava di fronte alla Maremma in posizione di difesa e la teneva distante più che fosse possibile. Sull'Amiata era la vita: con l'acqua e l'aria buona, con le castagne e il vino e olio; anche in Maremma c'era vino e olio e ottimo grano, ma l'aria era pessima e l'acqua era di pozzo o salmastra. Soltanto oggi, del resto, è nato un maggior ricordo tra Maremma e montagna, soprattutto per le ragioni turistiche che hanno fatto sviluppare, proprio per la via dei fiumi (Orcia-Ombrone) e non dei poggi, una strada agevole e veloce che, in meno di un'ora, consente ai maremmani di salire alla neve o all'ombra dei faggi come ai montagnoli di scendere al mare, sia d'inverno sia d'estate (*Il reame della Repubblica Senese*, 1971)³⁰.

Uno sguardo d'insieme della Maremma e dei centri maggiori che la costituiscono è presente anche nello scritto *Economia corso-maremmiana nel '400* (1968):

Quanti siano stati i corsi che, isolati o con famiglie, soli o con animali, in quel secolo dalla Corsica emigrarono in Maremma non si sa. Però, non devono essere stati pochi se ben 17 della quarantina dei paesi componenti la Maremma senese sono interessati a questa grave vicenda. Sono paesi dominanti la pianura, come Grosseto e Montepescali; situati sul mare, come Portercole e Talamone; lungo le rive dei fiumi principali, come Campagnatico e Istia sull'Ombrone o Roccalbegna alle sorgenti dell'Albinia, o collocati sulla vetta di colline alte, vicine o non molto lontane dal mare, come Montorgiali, Pereta, Montiano, Giuncarico, Manciano, Montemerano, Magliano, Capalbio. Tutti paesi che per ricchezza di boschi ghiandiferi o resinosi; per amplissima possibilità di seminazione; per ottima esposizione favorevole alla vite e all'olivo; per offerta di spazio libero al lavoro, al possesso e al traffico permettevano scelta e possibilità di stanziamento e di vita.

L'immigrazione corsa, quindi, interessò una buona metà dell'attuale provincia di Grosseto: e non la parte peggiore, dal punto di vista di una economia potenzialmente aperta ad ogni sviluppo di nuova iniziativa agricola e pastorale [...]. Tutta la parte collinare e pianeggiante che digradava dai 600 metri di altezza alla riva del mare, soffriva di *sovrabbondanza di terra* da coltivare e mantenere, rispetto alla straordinaria *scarsità di*

³⁰ Ivi, pp.71-72.

popolazione sia perché aveva pochissima acqua potabile sia perché doveva sempre vivere nell'incubo della recrudescenza e dell'inferimento *malarico* per le molte acque palustri: basse, stagnanti, marce e contagiose³¹.

Da sottolineare il fatto che nello stesso articolo viene descritta geograficamente anche la Corsica:

Ora, di fronte e vicina alla costa di questa Maremma stava l'isola di Corsica. E sono utili, adesso, alcune osservazioni brevi di carattere geografico, storico-economico-sociale per mettere sotto luce l'atteggiamento della popolazione corsa verso la Maremma.

La Corsica, per ampiezza di superficie, pari a 8722 kmq, la quarta isola del Mediterraneo, dopo la Sicilia, la Sardegna e Cipro, ha un rilievo e un ammassamento montagnoso dominante e straordinario. Non poche cime superano i 2500 metri: il monte Cinto arriva a 2710 metri sul livello del mare.

Le sue coste, che si sviluppano per circa 1200 km, o sono articolate ma aperte alla violenza dei venti marini o sono riparate ma uniformi e malsane.

Il clima è fortemente siccitoso, irregolare e ventoso.

La popolazione, anche nel tempo storico, non è mai stata numerosa ma, pur tuttavia, è sempre stata troppo numerosa rispetto alle possibilità e capacità delle risorse economiche: pastorali, agricole, boschive.

Ricordiamo che questa 'infelicità' geografica e, per di più, l'infelicità tipica dell'*isola*: cioè, di quella terra che, come Isola e come montagna, deve lasciare che i suoi abitanti sciamino per vivere.

Come scrive il Braudel³² 'il modo più comune che le isole hanno per mescolarsi nel mondo è ancora quello di organizzare le proprie emigrazioni. Tutte le isole sono esportatrici di uomini, e la Corsica è l'isola degli emigrati per eccellenza. Essa sciamina in tutte le direzioni, per terra e per mare'.

Questo il motivo principale che imposta e spinge la Corsica verso l'emigrazione³³.

Ugualmente riuscite risultano le caratterizzazioni geografico-fisiche e umane dei singoli paesi e dei loro immediati contorni rurali, talora fino alla rappresentazione di particolari. A partire da Montepescali, raffigurato con vera sensibilità paesaggistica di artista pittore:

Montepescali dista da Grosseto, sulla via di Siena una quindicina di chilometri. È situato in alto, in posizione panoramica: colline chiare, poggi macchiosi, piana immensa, poderi, paesi, la città di Grosseto, la pineta e il mare Tirreno stanno dinanzi ai suoi occhi. Quando già la pianura si vela d'ombra, il sole incendia ancora il rosso mattone delle sue case e si riverbera sui vetri delle finestre.

³¹ Ivi, p. 148.

³² F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953.

³³ V. *Amiata e Maremma*, 2002, p. 159.

Olivi, olivi, olivi, fino al piano e tutto intorno, rivestono la calda collina, dalla parte di mezzogiorno e di ponente, mentre, a levante, boschi di lecci e querci si estendono a perdita d'occhio tutti verdi e foschi.

Vicino a un leccio, nero, enorme, vasto, al tepido sole dell'ultimo marzo, stanno bestie nere, incavate, moge; un toro, più nero, immobile, in mezzo al branco guarda con occhio intontito e calmo. Solo le vacche hanno occhi espressivi, più grandi, strani, come spiritati, per la fame e per l'istinto amoroso: accanto alla madre muove la coda e gli orecchi, lentamente, un vitellino tutto rosso, nato da pochi giorni.

Ma, fra poco, torme di puledri galopperanno nella prateria primaverile, veloci e ritmici, nell'impeto della giovinezza.

D'estate, campani rocchi si sentono vagare per la terra macchiosa dove branchi di bestie brade pascolano e si fortificano all'ombra e al sole della Maremma ardente.

La pianura vicino al poggio è molto fertile, come si vede a prima vista, dall'importante sviluppo delle piante, e canali e fosse e strade la solcano e l'alimentano da ogni parte.

Montepescali fu terra privilegiata: i suoi poggi le davano legna per il fuoco e legname per le costruzioni; la sua collina, l'olio e il vino; la sua pianura, i pascoli e il fieno per le sue bestie, i cereali per il pane suo e di altri, il lino per i suoi tessuti, la lana, tosata due volte l'anno, per i suoi vestiti; e il mare è vicino. Montepescali poté vivere, veramente, nel corso dei secoli, tempi felici (*Siena e la nuova redazione statutaria di Montepescali*, 1938)³⁴.

Il massimo dell'attenzione di Imberciadori storico integrale e insieme geografo storico, è dedicato – nell'ampio scritto *Dalla quercia alla vite e all'olivo nella valle del Lente sul Monte Amiata (sec. X-XX)* (1980) –, e non poteva essere altrimenti, proprio alla storia di lunghissimo periodo, per un millennio, della sua terra natale: dalla nascita allo sviluppo di Castel del Piano, e all'organizzazione agricola e alla vita della sua piccola e fertilissima valle, la Valle del Lente, storicamente contrassegnata dalla piccolissima proprietà coltivatrice incentrata sulle intensive produzioni di vino e olio.

Il versante occidentale del Monte Amiata [...] parte dai 1734 metri della sua vetta e scende, fin verso i mille metri, tutto ricoperto di faggi e, fin verso i 500 metri, tutto coperto di castagni.

Dai 500 ai 200 metri, in terreno non più vulcanico ma calcareo-arenario-argilloso, prevulcanico, solo il Monte Amiata occidentale si riveste tutto di olivi e di viti. Vederlo, stupendo, dal balcone di Montegiovi.

Tra le due fasce, la boscosa e la vitata-olivata, si stendeva, fino a pochi decenni or sono – e alla sua distruzione ad opera del “rullo compressore dell'edilizia” –, lungo il paese di Castel del Piano, ‘un amore di piccola valle’, tutta irrigata da abbondantissime acque sorgive e coltivata a prati, lino ed orti.

Dalla zona degli orti comincia e scende verso il fiume Lente (15.629 ettari di bacino) quella che, in diversi secoli, è diventata la ‘conca d'oro’ dell'Amiata Occidentale che, ri-

³⁴ Ivi, p. 135.

petto all'Orientale, gode di un'ora più di sole; nel cielo vede riflessa la luce del mare e del mare risente, pur distante, il respiro, in certe zone collinari nord-occidentali.

Ecco il perché dei suoi 600 ettari di vigneto, con 30.000 quintali di vino, e 1100 ettari di oliveto, con circa 3000 quintali di olio; ai prezzi di oggi, per un valore di circa un miliardo e mezzo di vino e circa un miliardo di olio.

La popolazione delle parti dei tre Comuni interessati alla coltivazione della vite e dell'olivo, Arcidosso con Montelaterone, Castel del Piano-Montegiovi e Seggiano, ammonta a circa 6000 persone.

Lavorare a viti e olivi in questa zona non è stato mai facile.

Il clima, sia per le temperature invernali-primaverili, piuttosto basse, sia per la non ordinata distribuzione della piovosità annuale, concentrata nel periodo autunno-inverno, pur sempre temperato, non è idealmente favorevole.

E anche il terreno non ha carattere facile. È, afferma l'agronomo Alessandro Saccardi, che ben conosce la zona valliva, per scienza ed esperienza, suolo originalmente 'povero', derivato da arenarie e scisti argillosi, che si caratterizza dalla eccessiva ricchezza di scheletro e da una morfologia accidentata da pendenze spesso proibitive. Il terreno agrario della valle è stato letteralmente 'costruito' dall'uomo, asportando o sotterrando o sistemando il pietrame in fosse drenate, in strade, in muri a secco; tanto che, ricorda il Saccardi, Antonio Oliva, eminente storico della sistemazione agraria, cita più volte nel suo trattato di agronomia, i 'terrazzamenti', gli 'scassi reali e a fosse', eseguiti a mano dai 'campagnoli' amiatini, per piantare viti ed olivi.

Tuttavia, è in questo ambiente pedo-climatico che, nel lungo tempo, si è instaurata un'agricoltura intensiva, con altissimo impiego di mano d'opera, sia per l'impianto sia per la coltivazione delle colture arboree.

Vedremo, nel corso della narrazione storica, le condizioni diverse in cui viticoltura e olivicoltura andarono sviluppandosi e migliorando, ma, in questo momento, diciamo che la viticoltura, pur in bassa capacità produttiva (dai 300 ai 500 gr. a vite), dovuta alla mediocre fertilità naturale del terreno, si era caratterizzato, in questo ultimo secolo, da vitigni di 'alto pregio qualitativo': Brunello, Malvasia toscana, Procanico.

Così come la coltura dell'olivo si era potuta affermare grazie all'esistenza in loco di una cultivar, l'*olivastra*, e del suo impollinatore naturale, il *gioglio*, che 'non ha riscontro in nessun altro ambiente olivicolo italiano', perché caratterizzata da notevole resistenza alle basse temperature, grande, direi gigantesco sviluppo; lento accrescimento (le prime olive, dopo 20-25 anni); altissima resa in olio; media, il 25%, con punte massime del 33%, in certe località pregiate dal clima e dal terreno. E se la produzione media a pianta può essere calcolata sui 15 chili, ci sono piante che, in annata favorevole sono capaci di dare quintali di olive³⁵.

Ma – conclude amaramente il nostro studioso –

sono stati proprio questi caratteri eccezionali di tardità produttiva e grandiosità di fronda a causarne la sostanziale decadenza coltivatrice da parte dell'uomo, dalla macchina non

³⁵ Ivi, pp. 416-418.

aiutato. Si aggiunga un terzo carattere di questa coltivazione vitata-olivata: la frammentazione, sino all'impotenza economica, della proprietà dei terreni, tutti condotti o a conto diretto o a speciale 'mezzadria'. Su di una superficie, a coltivazione specializzata o mista, di non molto superiore a mille ettari, nel Comune di Castel del Piano-Montegiovi, alla fine della Seconda guerra mondiale, si registravano oltre 4000 ditte al nuovo Catasto, con oltre 2000 aziende agrarie³⁶.

³⁶ Ivi, p. 418.